Roking era prossimo a lasciarsi il suo passato finalmente alle spalle. Con il cambiamento si sarebbe generato un futuro completamente discrepato dalle anticamere che lo avevano preceduto. L’ultima notte all’interno di colei che poche ore dopo Roking avrebbe ricordato semplicemente come la sua vecchia vita, l’uomo la trascorse guardando negli occhi le vicende successegli. Soprattutto le peggiori, poiché dato che a seguito della notte in questione esse sarebbero state seppellite, era ancor più godibile riesaminarle per un ultima volta. Roking si addormentò sul tavolo su cui aveva distribuito disordinatamente i link concernenti i suoi carcerieri che controvoglia fino a quel dì dovette salvaguardare. Si svegliò dove si era addormentato forse ore prima, forse secondi prima. Separò la gota dal banco che aveva usato come capezzale e riprese a rimestare fogli come se volesse estinguere il gap tra la sua missione e la fine della stessa. Finalmente si fermò. Si disse che non serviva ufficializzare la fine di tutto, sarebbe bastato ardere le testimonianze della vita che fu risparmiandosi anche parole d’odio . Sarebbe stato bene farlo frettolosamente, dopo avrebbe avuto tutto il tempo, pensò Roking, per insegnarsi cosa avrebbe potuto fare piuttosto che macchiarsi di un errore che rimproverarsi ancora ormai non serviva. Andò in giardino dispose delle pietre in cerchio al fine di confinare il fuoco che di lì a poco avrebbero acceso, ammucchiò le testimonianze e tornò in casa per prendere i cerini. Prima di abbandonare la stanza vide una cosa, una cosa l’identità della quale non verrà rilasciata ai lettori. Roking rammentò che molti anni addietro voleva festeggiare la dipartita della cosa masticando del tabacco e bevendo un distillato all’anidride carbonica, possibilmente in un parcheggio insieme ad un amico, che amico in realtà non era. Il binomio tabacco – distillato gli fu suggerito da un film all’interno del quale un medico curava un infante al quale i genitori avevano per paura diagnosticato un trauma respiratorio con una bibita gassata che avrebbe disgregato il tabacco da masticare fagocitato dal fanciullo in segreto con la finalità di imitare gli adulti. Era un connubio assurdo secondo lui, così assurdo che in gioventù non gli sarebbe dispiaciuto provarlo per sapere come fosse ed avrebbe desiderato congiungere la faccende con un successo da festeggiare in modo inusuale.

Tornato in giardino vide degli ominidi longilinei adornati con ammanti gagà. Rimiravano Roking, come se non aspettassero altro che lui uscisse di nuovo. Forse lo avevano attorniato quattamente e adesso volevano sferrare l’offensiva. Sette cicisbei dai connotati occultati dal buio . Quasi tutti non negavano i loro occhi a Roking, tranne due. Un giacente contro la corteccia di un olmo ed un rincantucciato a ridosso del mucchio di documenti. Roking, alquanto spaventato, pensò che i sette volessero fargli la pelle ed indietreggiò fino a collidere contro il muro. Uno di loro si staccò dal gruppo incedette verso il protagonista del racconto ed alzò un braccio verso di lui, ma solo con l’intento di premere l’interruttore che avrebbe azionato l’illuminazione del giardino. Il baleno irradiò i volti dei visitatori e Roking non poté credere ai suoi occhi. Erano i fantasmi metropolitani. Degli esseri che Roking aveva generato al fine di confezionare un cortometraggio eufonico da egli stesso sognato. Ad un tiro di schioppo dal suo naso vi era “Le cose belle che non succederanno”, il corpo del quale era sormontato da due spirali di travertino dai ventri congiunti.

La creatura accarezzò Roking per rassicurarlo, poi indietreggiò e fu appressata dai suoi compagni.

“Gli aguzzini che temi possano tornare nella tua vita”, il busto del quale era dominato da una meridiana.

“Darsi ad una persona senza perdere l’identità”, sul volto della quale vi erano istallate mani che lo occupavano quasi per intero, lasciando sguarnita però la nuca.

“Paura della malattia”, il capo della quale era un remo.

“Il ricordo del male che facesti”, creatura rappresentante un uomo sul volto del quale errava un aracnide.

“I giorni d’oro che in un secondo sono diventati maledetti”, il busto della quale era sormontato da un’ellisse di sabbia sfaldantesi e ricreantesi ancora ed ancora.

E ultima, ma non per importanza, “Le cose che potrebbero succedere a coloro che ami”, contraddistinta da un abaco posto sulla sommità del suo torace.

Roking li riconobbe tutti e non chiese loro perché fossero lì, poiché egli lo sapeva. Anni orsono delle persone furono protagoniste di condotte stolte e Roking, al loro cospetto, non seppe confezionare una terapia per i suddetti, i quali riuscirono a sopravvivere, ma oltrepassando sgraziatamente quelle vicende e soprattutto non riuscendo a rintracciare le sfigurate sollecitazioni che l’indussero allo sbaglio. Non era un dovere per Roking intervenire, ma una sua correzione sarebbe stata provvidenziale sia per i proprietari della condotta torbida che per coloro che soffrirono per mano dei fantomatici sopracitati .

“Paura delle malattie” afferrò Roking per il bicipite e lo condusse nel bel mezzo del team, il quale nel frattempo, si era disposto in circolo al fine di circondare il “prigioniero”.

Camminarono per moltissimo, fin quando non giunsero in un maniero . Entrarono e l’entourage si schiuse al fine di permettere a Roking di guardare i tre spaesati del suo passato ubicati su tre altari, uno per ognuno.

La prima, una fanciulla, fu presentata da “Le cose belle che non succederanno” come colei che picchiava il prossimo innocente e fragile. La creatura ordinò a Roking di chiudere gli occhi e quando egli lo fece vide proiettate sulle membrane interne delle palpebre le immagini delle nefandezze della donna, fatti che Roking conosceva molto bene, poiché egli aveva condiviso delle stagioni con lei.

Roking, esaurito il ragguaglio, disse che i molti che gravitarono nella sua vita non compresero che ella si sentiva disprezzata ogni qualvolta che qualcuno la rifiutasse, snobbasse o criticasse, cosa troppo dura da sopportare per lei, poiché era alquanto insicura e cercava di dimostrare a se stessa la sua forza facendo violenza sugli altri. Il protagonista del racconto aggiunse che avrebbero dovuto bandirla dal contesto in cui ella viveva, al fine di donare tranquillità a coloro che aveva tormentato. Però dovevano limitarsi a questo, bensì avrebbero dovuto anche rieducarla con umanità per aiutarla a progredire e per indurla ad abiurare la violenza. Se le autorità circostanziali l’avessero anche distolta dal complesso d’inferiorità ella avrebbe imparato a non sentirsi uno scarto solo perché qualcuno non pendeva dalle sue labbra.

Il cilindro vitreo che la circondava s’infranse ed ella non fu più confinata.

La seconda persona, anch’ella una fanciulla, fu presentata da “Paura delle malattie” come colei che aveva rinnegato i probi, in cui ella s’imbatté, quand’ebbe la possibilità di voltare pagina. Nuove immagini furono proiettate contro le palpebre interne chiuse di Roking, il quale fu una delle persone repulse dalla ragazza nonostante la sua condotta fosse stata encomiabile.

Roking deliberò asserendo che la fanciulla aveva abbandonato un triste periodo della sua vita contraddistinto dall’interazione con felloni. Quando ebbe la possibilità di rivoluzionare il suo presente ed il suo futuro esecrò anche coloro che si erano comportati bene con lei perché le ricordavano le sventure patite ed i giorni sardonici, sebbene essi non ne furono artefici. Ella desiderava un distacco totale e se avesse conservato anche un solo collegamento con il suo passato non avrebbe mai potuto sentirsi nuova.

Il cilindro vitreo si deflagrò liberando così la prigioniera.

L’ultima persona, un ragazzo, fu presentata da “Gli aguzzini che temi possano tornare nella tua vita”. L’uomo aveva pianto e rinunciato ai suoi traguardi dopo l’abbandono subito da parte del suo amore, ma pochissimo tempo dopo, egli convolò in matrimonio con una nuova donna. Comportamento in controtendenza con il dolore sbandierato per la frattura con la predecessora.

Ennesimo video – resoconto esplose e si esaurì in un battito di ciglia.

Roking delucidò i presenti che “ l’imputato” aveva sofferto incredibilmente, anni addietro, per la lontananza dai suoi genitori, i quali per cause professionali si assentavano dal domicilio per semestri e semestri. L’uomo aveva perduto l’affiatamento e la coesione con gli affezionati congiunti, i quali ad ogni loro addio portavano con se la felicità che generavano al loro arrivo. L’uomo, ancor più che le sue compagnie, amava la possibilità di ricostruire una solida famiglia con cui condividere la quotidianità al fine di ritrovare la gioia che un tempo ebbe al fianco dei suoi genitori, gioia orai avvizzita. Ecco perché egli volesse una moglie ad ogni costo.

Spiegato il movente del carcerato anche la sua costrizione si disgregò.

I tre liberi furono attorniati da cortigiane plumbee che li strinsero in grandi coperte e li condussero oltre la conoscenza del narratore . Roking rimase all’interno del perimetro. I fantasmi metropolitani lo guardarono ed “I giorni dorati che in un secondo sono diventati maledetti” gli disse che adesso era libero di tornare indietro. Gli indagati erano stati scagionati. Roking chiese quale potesse essere la condanna per loro se non fossero stati assolti. “Il ricordo del male che facesti” rispose che avrebbe potuto provare a scoprirlo in prima persona facendosi imputare un peccato e sottoponendosi ad un giudizio. Roking s’impaurì, ma non perché non intendesse, bensì perché intese. La sua vita, nel mondo che egli conosceva e da cui si era assentato momentaneamente su costrizione dei fantasmi metropolitani, stava per cambiare favorevolmente. Roking avrebbe imperato su una comunità, la quale lo avrebbe ossequiato sempre ed insidiato mai. Ma ai sudditi sarebbero state nascoste cognizioni dal loro nuovo sovrano, ovverosia Roking, il quale avrebbe condannato all’ignoranza il suo regno. Roking indietreggiò fin quando le sue spalle non furono contro il muro. L’assemblea di creature lo giudicava con il suo silenzio e dopo essersi inginocchiato egli confessò di non voler esercitare oppressione sul prossimo, ad egli assoggettato, negandogli la possibilità di conoscere. La finalità per cui voleva nascondere il sapere e che egli desiderava essere unico, esclusivo, raro e non un uomo qualunque. Per essere singolare ed inimitabile egli doveva tenere tutta la conoscenza per sé poiché sapeva che se l’avesse fatto non vi sarebbe stato umano in grado di eguagliarlo o sovrastarlo. I fantasmi metropolitani si dissolsero mentre egli piangeva. Quando riaprì gli occhi si ritrovò supino a guardare un cielo notturno. Cercò di muoversi, ma si accorse di essere circondato da rami, rami come egli stesso era diventato. Nel groviglio di cui egli medesimo faceva parte riconobbe sparsi a ridosso delle sue nuove sembianze le reminiscenze che prima del rapimento aveva ammucchiato al fine di arderle. Realizzò di essere parte delle congerie da egli stesso affastellate nel suo giardino e provò vanamente a dimenarsi. Dal basso vide un elegantone sulla sommità del quale non vi era un capo comune, bensì un foglio di carta rettangolare che sembrava tenersi su per magia sul quale erano disegnati due occhi ed un sorriso elementari, per intenderci come li potrebbe disegnare un bambino. Roking lo riconobbe, era l’ottavo fantasma metropolitano che egli aveva generato nel giorno in cui ferì un innocente. “Gli errori che correggesti” era il suo nome. Il perticone accese un fiammifero sfregandolo contro la scatola in cui gli stessi erano contenuti ed incendiò il dosso artificiale.